

SUSIE MOLONEY

LE  
TREDICI

Un circolo di amiche ti aiuterà nei momenti di bisogno.  
Un circolo di streghe ti trascinerà all'inferno.

ROMANZO



Q





LE  
TREDICI

SUSIE MOLONEY

 GIUNTI

Titolo originale:

*The Thirteen*

Copyright © 2011 Susie Moloney

Traduzione di Antonello Guerrera

Questa è un'opera di fantasia.

Ogni analogia con fatti, cose e persone reali è puramente casuale.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2011 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia

Prima edizione: ottobre 2011

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2015 2014 2013 2012 2011

*A Michael che continua a stregarmi*



## Prologo

Chick era una donna vecchio stampo. Nonostante l'ora e le circostanze, era in piena «tenuta da combattimento» come diceva Bill. Reggiseno e mutandine abbinati. Niente di troppo audace, ma era un gran bel completino. La biancheria contenitiva la stava uccidendo. Calze, sottoveste e poi l'abito, il suo abito più bello, un Ralph Lauren blu navy senza maniche. L'orologio di Cartier, la collana di perle che le aveva regalato Bill il giorno del loro matrimonio. Infine gli orecchini coordinati e la fede.

Si guardò allo specchio, rigirandosi l'anello al dito, cosa che faceva solo quando era sovrappensiero. Ma si sentiva impacciata con quella benda sulla mano, così si fermò. L'ustione non la smetteva di pulsare. Prese la bomboletta della lacca: se ne spruzzò un po' sui capelli e se li liscì. Le ciocche ondeggiavano appena a ogni tocco. Era una sensazione così piacevole che per poco non ricominciò a piangere. Invece si avvicinò ancora di più allo specchio e sotto una luce impietosa si diede un'ultima occhiata. Niente male. Davvero niente male per una sessantenne. Era una delle «ragazze» più vecchie del gruppo, ma nessuno al di fuori della loro cerchia lo avrebbe mai sospettato.

Questo pensiero la riportò alla sua bruciatura e a Bill che le



diceva «Chick, tesoro, dammi le chiavi, non fare la stupida». Ma lei non gliel'aveva voluta dare, così le aveva strette nel pugno per nasconderle. Bill sfoggiava il suo solito sorriso vago, incerto, quando all'improvviso un insopportabile calore l'aveva costretta ad allentare la presa, lasciandole cadere. Bill però non l'aveva notato: era stordito, non a causa dell'alcol o di una droga, ma per colpa di Izzy, e non si era reso conto della pelle bruciata rimasta attaccata alla chiave né del dolore. Si era limitato a un «Grazie cara, ci vediamo stasera». Ovviamente lui non la rivide mai più.

Chick era ancora davanti allo specchio. Bill se n'era andato.

Lasciò la luce del bagno accesa e si addentrò nella casa buia. Era tutto spento: la televisione, il computer, la radio. Le tende delle finestre e le tapparelle erano chiuse. Chick si servì della luce del bagno per orientarsi finché non arrivò al salotto. Da lì avrebbe proseguito a memoria.

Le sue scarpe erano ancora vicino alla porta, dove se le era sfilate al ritorno dal funerale. Erano scarpe graziose, le sue preferite. E comode, ma le sfuggì una smorfia di dolore appena le indossò. Aveva portato i tacchi tutto il giorno, dalle nove del mattino, quando Bradley, Thomas e le loro mogli erano andati a prenderla dall'hotel per portarla in chiesa. Naturalmente non avrebbero voluto lasciarla da sola, ma Chick li aveva convinti che a casa le avrebbe fatto compagnia la sua vecchia amica Audra. Invece aveva mandato via anche lei.

Chick aveva solo figli maschi, nessuna femmina. Avrebbero sofferto la sua mancanza per qualche tempo, poi si sarebbero abituati, pensò.

Bradley faceva il paramedico. Non era proprio un dottore, ma Chick e Bill erano comunque orgogliosi di lui. Bradley si era preoccupato molto per la sua mano. Lei però non gliel'aveva

fatta vedere per paura delle domande che avrebbe potuto farle su quella cicatrice a forma di chiave. Di fronte alle sue insistenze, era stata molto brusca e ora si sentiva in colpa. Un tempo si sarebbe tagliata la lingua pur di non trattare male i suoi figli, ma tutto era cambiato da quando erano andati via di casa. Bill aveva colmato quel vuoto nel suo cuore dedicandole più tempo.

Fino alla domenica prima e al suo spaventoso incidente. Cosa aveva visto un attimo prima di morire? Qualcosa sulla strada? Chissà. La macchina aveva sbandato improvvisamente, per poi terminare la sua folle corsa contro un albero.

Forse un animale sulla strada. Magari su due gambe?

Chick si lisciò le calze, facendo scorrere la mano dal polpaccio al ginocchio. Aveva le gambe ancora belle. Non c'era bisogno che Bill glielo dicesse, anche se lui lo faceva sempre. La vanità, uno dei sette vizi capitali. Quali erano gli altri? *Gola, rabbia, lussuria, avarizia, invidia, non avrai altro Dio all'infuori di me...* No, forse questo era un comandamento. Non riusciva a pensare.

Cominciò a barcollare leggermente. I quattro Valium che aveva buttato giù con una cena frugale stavano facendo effetto. Quattro, quanto bastava per stendere chiunque.

Aveva delle scarpe molto costose: un cuoio blu intenso morbido come il burro e che si abbinava perfettamente al suo vestito. Che meraviglia. Le scarpe erano uno dei grandi piaceri della vita. Uno dei tanti, come andare al ristorante, il pigro sesso mattutino, un bicchiere di vino mentre cucini, la biancheria pulita, una risata.

Non è poi così difficile essere felici. Magari l'avesse saputo prima.

Si fece strada verso la camera seguendo la luce del bagno.

Il letto era rifatto, con la coperta tirata fin sopra i cuscini.

Aveva pulito e messo in ordine tutta la casa: i piatti lavati e riposti, il bidone della spazzatura vuoto. Aveva innaffiato le piante e lavato il pavimento della cucina, spazzolato le scarpe Hummel e pagato le bollette. Nei giorni immediatamente successivi alla morte di Bill, aveva fatto tutto il possibile per occupare il tempo e non impazzire.

C'era un odore insopportabile nella stanza da letto, così nauseante che per un attimo Chick sentì le pillole tornare su. Le ricacciò nell'esofago, cercando di respirare lentamente. Poi si abituò. Chick si trascinò sul letto, raggiunse i cuscini e si abbandonò alla loro morbidezza. Si rigirò sulla schiena e fissò il soffitto buio della stanza, esausta.

A Bill piaceva sentirsi stanco. Sembrava una sciocchezza, ma spesso diceva che non ci fosse niente di meglio che dormire quando si è stanchi. A parte bere quando si ha sete. Ora il Valium le inondava la mente, sentiva ogni battito del cuore nelle orecchie. Era piacevole. Ah, i sedativi. Si sentiva... rilassata. Tuttavia, nonostante la sensazione di armonia e dolcezza che le davano le pillole, la ferita viva le faceva ancora male.

Chick rovistò sotto il cuscino finché non trovò quello che stava cercando. Poi si allungò verso la foto sul comodino, con lei e Bill durante il viaggio in Messico due anni prima. Era stata indecisa su quale foto incorniciare, se quella del matrimonio o una più recente. Alla fine aveva optato per la più recente, perché si era accorta che il suo amore per Bill era cresciuto esponenzialmente dal giorno delle nozze in poi.

In effetti, appena sposati, Bill le era sembrato ridicolo in maniera quasi imbarazzante. Si comportava sempre nel modo sbagliato e Chick era disperata al pensiero del loro futuro insieme. Lui masticava con la bocca aperta. E credeva di essere molto divertente, quando invece non lo era affatto.

Ciò nonostante, il loro matrimonio era migliorato di anno in anno.

*Bill, oddio Bill, oddio,  
mi dispiace tanto.*

Il Valium cominciò ad annebbiarle la vista e i movimenti si fecero lenti, maldestri. Ebbe un attimo di esitazione, finché non decise cosa voleva fare per il resto della sua vita:

*dormire.*

Con la mano destra fece scattare lo Zippo e lo accese. Lo lasciò cadere sul pavimento della camera inzuppato di benzina e chiuse gli occhi, senza far caso alle fiamme crepitanti che divoravano tutto. Si concentrò invece sull'incandescenza ambrata che sentiva di avere in testa a causa del farmaco. Aveva paura di quello che avrebbe potuto vedere un attimo prima della morte, di quale sarebbe stato il giudizio...

Restò immobile sul letto. Anche quando le fiamme, dal pavimento, presero a salire, cominciando ad avvilupparsi intorno

*alla sua carne.*

In un primo momento, si sentì esausta ma sollevata.

*Ti offro la mia carne per farne ciò che vuoi, a tuo piacimento  
Padre.*

Poi, nella stanza invasa dal fumo, l'aria si fece acre. Chick iniziò a soffocare mentre la lacca prendeva fuoco e i capelli diventavano tutt'uno con la testa. Il tessuto del vestito aderì alla pelle che si coprì di vesciche. L'epidermide ribollì, raggrinzì per il calore. La mano sfregiata si dischiuse come i petali di un fiore. Il suo ultimo respiro somigliò a un sospiro.

*Perdonami, perdonami amore mio, mio Bill.*

Il suo ultimo pensiero fu: *Quella casa all'ingresso della città dovrebbe bruciare, bruciare, bruciare...*

Lei bruciava, mentre le fiamme crepitavano come grida.

Fu una brutta notte a Haven Woods.

Poco dopo che i camion dei pompieri ebbero raggiunto la casa di Chick e Bill Henderson – scomparso di recente – ci fu un'altra emergenza a due isolati di distanza.

Audra Wittmore si stava preparando una tazza di tè. Aveva bisogno di confortarsi dopo la triste giornata passata con Chick, strette in un abbraccio protettivo e impaurito.

Chick aveva pianto ininterrottamente. Non tanto davanti alle persone, quanto soprattutto da sola con Audra. Si era disperata per Bill, oh, povero vecchio Bill.

Era stato straziante per Audra vedere un'amica così cara rosa dal rimorso e dal disprezzo per se stessa, col cuore spezzato.

Anche Audra, del resto, era stata inconsolabile nei giorni successivi alla morte di Walter. Aveva pianto. Si era aggrappata alla sua migliore amica, Isadora Riley, detta Izzy. Audra però non era più amica di Izzy. Quante cose possono cambiare in dieci anni.

Anche Walter era morto in un incidente. Una terribile coincidenza.

*Ma non lo era.*

Quel pomeriggio, al funerale di Bill, anche Izzy si era presentata insieme a tutto il vicinato. Si era seduta nelle prime file con la figlia Marla e i due nipoti. Audra si era messa vicino a Chick, con un occhio costante su Izzy per evitare che le due si incontrassero. Certo, alla fila per la Comunione non aveva potuto farci niente. Ma era rimasta comunque al fianco di Chick, sostenendola, tenendole il braccio. Quello sano, con la mano senza benda.

Che cosa terribile quella bruciatura. Audra aveva avuto modo di vederla. Era stata lei a fasciarle l'ustione. Era lunga cinque

centimetri e larga per lo meno altri due. Sulla sua mano formava una specie di «T».

A ben vedere non si trattava di una «T», ma di una chiave. Marchiate nella carne del palmo, erano visibili le lettere F-O-R-D. Il figlio di Chick, il quasi-dottore, aveva insistito, senza successo, per vedere l'ustione. La povera Chick non poteva proprio acconsentire.

Non valeva la pena pensarci. Era una strada pericolosa da prendere, tanto pericolosa da perderci il sonno.

Versò lentamente l'acqua sulle foglie di tè e si fermò a osservare l'infuso sempre più ambrato.

Era molto tempo ormai che l'amato marito di Audra era morto. Lei sentiva ancora la sua mancanza. Alla fine si era convinta di sentire proprio la sua mancanza e non quella di un marito qualsiasi. E rimpiangeva anche il resto della sua famiglia. Sua figlia. Sua nipote, quella dolce bambina così simile a sua madre da piccola. Non la vedeva mai. Quasi mai.

*(Cara Paula, mi faresti il piacere di stare il più lontano possibile da Haven Woods?)*

Per un breve periodo, Audra aveva trovato un compagno. Era un vicino di casa, divorziato. Sua moglie se n'era andata e lo aveva lasciato a Haven Woods. Si chiamava Gabe, abitava dall'altra parte della strada e aveva il pollice verde. Quando Audra portava il cane, Tex, a fare una passeggiata, passava spesso davanti a casa di Gabe, sperando di trovarlo in giardino. Parlavano di pomodori, delle stagioni, delle mele che crescevano sui loro alberi e che poi avrebbero colto per fare delle torte. Entrambi avevano delle belle piante.

Così è la vita, non conta quanto sei vecchio o dove vivi. Tutto inizia con un «Oh, passavo di qui per caso». Lui ti dà una talea che tu ripianti nel tuo giardino, poi si ferma da te per vederla e

tu gli offri un caffè sul terrazzo. E subito dopo si mangia qualcosa insieme. Infine – se vivi a Haven Woods – ben presto arriva Izzy Riley e con una smorfia di rimprovero dice: «Ah, vedo che ti sei fatta un “amico”...».

Audra e Gabe erano ancora alla fase delle torte di mele, quando Izzy si presentò a casa della sua amica per parlare dei vicini e di come possano essere controproducenti certe relazioni per una donna della sua età. Izzy credeva fosse un azzardo rimettersi con un altro uomo dopo tutti quegli anni.

Finì che il povero Gabe – anima pia, gentile e simpatica – si trasferì. Fine della storia.

Audra prese la tazza di tè, la appoggiò sul tavolo della cucina e si sedette. Mentre soffiava sul vapore bollente, pensò che forse non era stata una buona idea aver lasciato Chick da sola. Anche se era stata Chick a insistere, o meglio, a implorarla di andare via – cosa che Audra a dire il vero non vedeva l'ora di fare. Dopo un po', però, iniziò a sentire in lontananza il suono delle prime sirene. Audra bevve un lungo sorso di tè prima che il fischio diventasse così forte da farle capire che i pompieri si trovavano proprio nel suo quartiere.

Si alzò in piedi e si diresse verso la finestra dell'ingresso da dove poteva vedere bene. Nel tragitto, le ginocchia cominciarono a cedere, le articolazioni si bloccarono improvvisamente. La vista si annebbiò e il cuore cominciò a batterle all'impazzata. Era sicura, o quasi. Stava per

*avere un infarto*

e cadde al suolo pietrificata. La tazza di tè le volò via di mano, frantumandosi a terra. Il liquido imbrattò il muro e le tendine della finestra prima di allargarsi in una chiazza, come sangue.

Con lo sguardo fisso sul soffitto, Audra non riuscì a muovere neanche un dito mentre, con le ultime forze, scrutava il

riflesso delle fiamme fuori dalla finestra. Sentì i grandi camion sparare acqua. Vide il riverbero biancorosso dei lampeggianti dei pompieri.

Dopo un po' si accorse di Izzy che la squadrava e le diceva: «Non ti senti bene?».

Ovviamente non si era trattato di un infarto.

Fu una brutta notte a Haven Woods.





## Uno

L'ubriaco al tavolo numero otto stava urlando qualcosa alla ballerina. Paula non riusciva a sentire cosa diceva per via della musica, ma dall'espressione minacciosa dell'uomo capì che non era niente di carino. Poi lo vide lanciare qualcosa alla povera Rachel sul palco. Era un classico martedì notte al Blondie.

Paula si girò da un'altra parte, facendo finta di nulla. Un altro cliente idiota del night. Odiava quel lavoro. Lo *odiava*.

«Che cazzo succede?» esclamò Andy da dietro il bancone. «Vai a vedere.»

«Ha tirato qualcosa a Rachel» lo informò Paula. Lei e Andy stavano insieme a periodi, altra cosa che odiava. Quella sera, sui suoi capelli sentiva ancora l'odore della costosa acqua di colonia di Andy.

«Vai a *vedere*, ti ho detto» aveva grugnito lui, dandole le spalle. Quel tono non le era piaciuto per niente.

Paula brontolò. Prese il vassoio bagnato di birra e si fece largo verso il luogo della zuffa.

C'erano solo dieci clienti in tutto il locale. Era ancora presto e aveva cominciato il turno solo da due ore. Quando si avvicinò, ebbe la conferma che l'uomo era ubriaco, molesto e rozzo. Aveva inquadrato subito il tipo: arrivata la prima ballerina, si sarebbe zittito. Paula sperò che la cosa finisse lì.

«Mi scusi signore» gli disse con calma, suscitando una prevedibile reazione di rabbia. L'uomo sputò.

Con gli occhi lucidi cercò di mettere a fuoco la cameriera. Paula ebbe una visione inquietante: immaginò quel tipo irrompere a casa e picchiare sua moglie, sobria e ancora mezza addormentata. *Non urlare tesoro, o sveglierai i ragazzi...*

*Chiudi quella fogna.*

L'uomo la ignorò e, barcollando, urlò a Rachel di portare il suo grasso culo giù dal palco.

Ai piedi della ballerina c'era un'oliva. Doveva averla calpestata, perché si era appiattita e il peperone all'interno era schizzato fuori. Probabilmente era la cosa che l'uomo le aveva tirato. Rachel era tutta rossa e molto impacciata. Andy non faceva mai entrare le più brave al primo giro.

«Signore,» gli intimò Paula con fermezza «per favore, torni al suo posto.»

Sulla bocca di lui si materializzò per un attimo una smorfia orrenda: «Come hai detto?».

«Può sedersi, per favore? La ragazza sta solo facendo il suo lavoro.»

Era un uomo di mezza età, sovrappeso – erano tutti così – e indossava una giacca firmata. Probabilmente veniva da fuori città. Forse gli affari gli erano andati peggio del previsto. Le puntò contro il suo dito grasso. La fede brillò sotto le luci del palco. «E tu potresti chiudere quella boccaccia?» Puzzava di gin. Il gin di solito ha un odore gradevole, di ginepro. Non in quel caso.

«Per favore, signore.» Paula provò a sorridere, ma non ci riuscì.

«Sei proprio una gran puttana del cazzo...»

Lei cominciò a fissarlo e per un istante sul suo viso paonazzo da ubriaco comparve uno sguardo lucido e rabbioso, fermo.

Questa volta il ghigno era davvero spaventoso e per un momento Paula provò l'istinto di scappare. «Dovresti chiudere la bocca e portare il tuo culone a casa» le disse lui, scandendo bene le parole.

«Come scusi?»

Paula ne aveva abbastanza. Si voltò. La canzone era solo a metà e i pochi clienti del night non si perdevano neanche un dettaglio di quello che stava succedendo ai piedi del palco. Aveva alzato la mano per richiamare l'attenzione di Andy, quando Rachel lanciò un urlo.

L'uomo le aveva afferrato la caviglia, torcendogliela. Rachel cadde sul pavimento con un tonfo terribile. Paula avvertì lo spostamento d'aria.

Era troppo.

«La lasci andare!» Paula mollò il vassoio sul tavolo più vicino. Gli spiccioli rimbalzarono nel posacenere bagnato di birra. L'ubriaco trasalì e ruotò verso di lei la sua grossa testa sul collo massiccio. Strizzò gli occhi, forse per metterla a fuoco o per sembrare più cattivo.

Intanto non mollava la caviglia di Rachel. «Se vengo qua e devo soltanto sorbirmi una vecchia vacca che si spoglia, allora me ne sto a casa con mia moglie.»

Rachel gemeva. Provò a liberarsi con un calcio. Il suo sandalo da quattro soldi si slacciò, iniziando a ciondolare penosamente dal piede.

«Lasci andare Rachel e *si sieda*.» Paula sentiva la rabbia montarle dentro. Il puzzo dell'uomo, un misto di alcol e sudore, era quasi insopportabile. Era il quarto ubriaco fradicio della settimana. Paula non ce la faceva più, cazzo. Strinse la mano destra, aveva una voglia matta di tirargli un pugno. Gli ordinò di nuovo: «La lasci andare».

Anche l'ubriaco chiuse il pugno e lo alzò. «E perché?» Paula sentì in corpo una vampata di calore, un calore di sfida, un enorme desiderio di partire all'attacco, di pestargli quel grugno sudato. Chiuse gli occhi mentre caricava il pugno, disegnando un arco all'indietro. Intorno alcuni trattenevano il fiato, altri ridacchiavano: «Colpiscilo ragazza, mettilo ko». Allora le venne in mente sua figlia Rowan. Dodici anni, a casa da sola, probabilmente era raggomitolata di fronte alla tv con i compiti sulle gambe e aspettava la telefonata che la madre le avrebbe fatto durante la pausa. Decise di non colpirlo.

Aprì gli occhi e vide l'uomo che dava le spalle al palco, con le mani in alto e i palmi aperti. Rachel si tirò su a sedere, tra i singhiozzi, toccandosi la caviglia. Arrivò Andy che urlò: «Indietro!».

Paula aveva ancora il pugno chiuso e si rese conto che Andy ce l'aveva con *lei*. Lasciò cadere il braccio lungo il fianco e cominciò a ridere nervosamente. «Wow» fu tutto quello che riuscì a dire.

«Stava per colpirmi, cazzo» disse l'ubriaco.

«Si sieda» ordinò Andy all'uomo, improvvisamente mansueto: «Tranquillo, amico, ma che razza di posto gestisci, eh?». Come se non avesse torto un capello a Rachel, come se non avesse mai mostrato i pugni a Paula.

«Andy» provò a richiamarlo Paula. Ma lui la guardò rabbioso e le disse di farsi indietro. «Fuori di qui. Molla il vassoio e vatti a cambiare.»

«Non salterò il turno per colpa di questo idiota» protestò.

«Non salterai il turno, Paula. Sei licenziata.»

Paula rimase di stucco. Andy non diceva sul serio, era chiaro.

«Stai scherzando!»

Andy indicò ancora una volta il bancone. «Fila.»

Paula afferrò il vassoio e si allontanò a passi pesanti. Dietro di lei qualcuno sghignazzò. Le si strinse lo stomaco: le era ritornato il senso di nausea, stavolta per la paura. Si maledisse per questo. Appoggiò delicatamente il vassoio sul bancone, sollevò il posacenere con le monete dalla pozza di birra e lo mise accanto alla cassa.

Era un vero disastro per lei. Aveva lasciato diversi lavori in precedenza, ma non era mai stata licenziata.

«Paula, mi dispiace terribilmente» le disse Rachel da dietro. Paula si voltò verso di lei: aveva la sigaretta spenta in mano e una lunga giacca di jeans da uomo sulle spalle. Il trucco le era colato. «Vado a fumare. Sono dei bastardi. Grazie per il tuo aiuto, Paula. A buon rendere, eh?» promise Rachel, con la sigaretta all'angolo della bocca.

Paula la salutò: «Non ti preoccupare, vai pure». Rachel si trattenne un altro secondo per accertarsi di non avere alle spalle Andy, che era di pessimo umore. Quando lo vide avanzare verso di loro, se la svignò.

Non appena la raggiunse, Paula gli disse: «Ma che diavolo Andy!».

«Stavi per picchiare un cliente – che cazzo fai?»

«Ma non l'ho colpito. Mi licenzi per una cosa che non ho fatto.»

Lui sbuffò: «Ti licenzio per un sacco di ragioni. Questa è solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso».

«Cosa?» rispose lei, a voce troppo alta. «Eh no, no, cazzo. Sono sempre puntuale, lavoro sodo. Di cosa stai parlando?»

Lui andò verso il bancone e aprì la cassa, prese delle banconote nel doppiofondo e gliele porse. Entrambi fissarono il denaro.

«Debbie torna a lavorare qui» disse lui.

*Debbie chi?*

«La mia ragazza.»

Ah. Andy continuava a porgerle i soldi. Erano banconote da venti, forse cinque. Cento verdoni. Fece una risata amara, scuotendo la testa.

*Incredibile.*

«Comunque me ne sarei andata io. Questo posto è una merda.»

Lui le diede il denaro, evitando di incrociare il suo sguardo.

*Vaffanculo*, avrebbe voluto aggiungere lei ma aveva la bocca troppo secca. Andò nel retro per riprendersi giacca e borsetta. Quando uscì, lui non si girò per guardarla. Paula se ne andò dalla porta secondaria.

Solo in fondo al parcheggio si rese conto di quello che era successo. Era di nuovo disoccupata.

Il suo martedì più brutto al Blondie.

Di solito, quando faceva il turno di notte, prendeva un taxi per tornare a casa. Se lo poteva permettere grazie alle mance. Quella sera optò per l'autobus. Chissà quando avrebbe trovato un altro lavoro.

Le uniche luci di quella strada provenivano dai lampioni. Quasi tutti i negozi del posto erano aperti solo di giorno: la maggior parte erano magazzini all'ingrosso e negozi di materiale elettrico che di notte spegnevano le insegne per risparmiare qualche dollaro. Una decina di metri più giù c'era un semaforo rosso.

L'autobus era vuoto: a bordo c'erano solo lei e l'autista, che tenne gli occhi fissi sulla strada anche quando Paula gli mise i soldi del biglietto nella cassetta. Giusto il tempo di sedersi – in fondo all'autobus, il posto dei falliti – e venne presa dal panico: entrò in modalità paura-pena-disperazione.

Cosa avrebbe detto a Rowan? La verità sembrava troppo dura.

Paula la immaginò nella sua divisa scolastica. Decise di non dirle nulla.

Aveva 28 anni ed era appena stata licenziata. Non è così che doveva andare. Da bambina, a Haven Woods, non sognava certo di fare la cameriera. Non riusciva a ricordare, però, quali fossero le sue aspirazioni all'epoca. Certo non aveva dimenticato le ore passate insieme ai suoi amici, in una tenda improvvisata, a fantasticare su cosa avrebbe fatto da grande.

Sicuramente non la cameriera.

A buon rendere, aveva detto Rachel.

Seicento dollari in assegni e centoquattordici nel portafoglio, grazie a quelli di Andy, più trenta nel barattolo del caffè in cucina. Provò un leggero rimorso per il suo brutto carattere: quanto le era difficile mantenere la calma. Avrebbe davvero voluto dare una lezione a quell'ubriaco.

*(Ma non l'ho fatto.)*

Appoggiò la testa al finestrino dell'autobus e osservò la periferia tramutarsi in centro, poi in quartiere residenziale, e infine giù, oltre la ferrovia, nel lato sbagliato delle rotaie. Casa sua.

Come al solito, tutte le luci dell'appartamento erano accese. Paula non faceva troppe storie per quell'abitudine di sua figlia perché quando aveva la sua stessa età, non la lasciavano certo a casa da sola una sera sì e l'altra pure.

Entrò in casa e, andando verso il cucinotto, iniziò a spegnere le luci. I resti della cena erano ancora sul tavolo, un piatto ripulito, forchetta e coltello, un bicchiere con un goccio di latte incrostato sul fondo e bacchette cinesi.

Bacchette cinesi.

Sul ripiano accanto al lavello c'era un contenitore take-away



vuoto. Aprì il frigo e notò altri due contenitori. Da uno sporgeva un cucchiaino. Nel secchio della raccolta differenziata c'era una busta marrone di Capitan Wu e lo scontrino di 18 dollari. Aveva già capito: nel barattolo del caffè erano rimasti solo 12 dollari.

Paula si incamminò verso la stanza di Rowan. La porta era socchiusa, l'abat-jour di Ariel accesa. Rowan guardava di tanto in tanto *La Sirenetta*, nonostante avesse sempre meno l'età per farlo.

«Ro?» sussurrò Paula. Riusciva appena a vederla sotto le coperte, tutta ossa e capelli com'era. Più la guardava e più le voleva bene. Un sentimento, questo, a lei familiare come il panico e la paura. Ma decisamente più bello.

Stava per rinunciare e chiudere la porta – erano quasi le undici – quando sentì: «Mamma. Come mai sei già a casa?».

«Ro, hai ordinato la cena a domicilio?»

«Mmm, sì.»

«E dove hai preso i soldi per pagarla?»

«Dal barattolo d'emergenza.»

«Chi ti ha detto di aprirlo? Quelli sono i soldi per le emergenze!»

Rowan si mise a sedere e si stropicciò gli occhi. «Ma *era* un'emergenza. Non c'era nulla da mangiare.»

Paula brontolò: «Rowan! C'era la zuppa in scatola. Il tonno. Il pasticcio avanzato da domenica. So che non ti piace, ma non possiamo ordinare la cena a domicilio quando diavolo vogliamo!». Cercò di mantenere la calma, però non era facile se pensava ai trenta dollari del barattolo, ora che i loro risparmi ammontavano a seicento dollari in assegni, centoquattordici nel portafoglio e dodici rimasti nel barattolo.

«Oddio, scusa, dovevo fare i compiti, non mi andava di cucinare.»

Rowan ricadde all'indietro e chiuse gli occhi.

«Ro...» la richiamò Paula.

«*Scusa*, mamma. Ho sonno. Puoi mettermi in castigo domani?»

«Non è divertente, Ro.»

Ro si girò sull'altro fianco e Paula sentì il suo respiro cambiare ritmo. Poi Ro disse: «*Scusa*. Non essere arrabbiata».

Diciotto dollari. L'equivalente di pane, latte, uova. Magari pure il giornale.

«Non sono arrabbiata» cedette Paula. «Davvero. Ti voglio bene.» Ritornò sui suoi passi fino alla porta, ricordandosi di non chiuderla del tutto e di lasciare uno spiraglio.

Una volta in cucina, tirò fuori dal frigo gli avanzi e cominciò a mangiarli in piedi con le bacchette, senza nemmeno gustarli. Aveva un groppo in gola e tanta voglia di piangere e crollare.

Cosa c'era di peggio che fare la cameriera in un night? Non molto.

Il sussidio, probabilmente. Sua madre aveva pagato la retta di Rowan per quell'anno. Ma poi Paula avrebbe dovuto mandarla alla scuola pubblica. Non possedeva nemmeno una macchina in cui avrebbero potuto dormire, anche se in strada era parcheggiata un'utilitaria con la scritta «VENDESI». Ogni giorno le passava accanto.

Buttò le scatole vuote nella spazzatura e si abbandonò sul divano. Prese il telecomando, accese la tv, ma non si vedeva niente. Poi si accorse di un biglietto attaccato sul retro del telecomando. Strizzò gli occhi per leggerlo: «Mamma, non hai pagato l'abbonamento».

Spense e sprofondò subito in un sonno senza sogni, se non per un istante, quando nel cuore della notte credette di sentire la madre che le ordinava di alzarsi. Era *ora di...*

Era una splendida mattinata, ma si percepiva ben poco dal vetro ghiacciato della St. Mary's Academy for Girls. Rowan era al bagno del secondo piano con Nicki e Caleigh. Nicki aveva fregato un paio di sigarette dal pacchetto della madre. Tutte e tre si erano nascoste nell'ultimo gabinetto e Nicki stava per accenderne una.

Con una gomma da masticare Caleigh aveva messo fuori uso i rilevatori antifumo. La sua gomma era di un rosa vivace a differenza delle altre incollate lì da tempo. Alcune erano così vecchie da essere completamente scolorite.

Nicki prese l'accendino (anche quello sottratto alla madre) e lo avvicinò alla punta della sigaretta. Questa si accese e si illuminò per un istante, come un fuoco d'artificio. Rowan e Caleigh – figlie di non fumatori – esitarono e accennarono un passo indietro.

Nicki inalò il fumo: diede un colpo di tosse secca, non forte quanto si aspettavano. Passò la sigaretta a Caleigh. «Non stare lì a guardarla. Fuma, scema.»

Caleigh diede un'occhiata a Rowan. La mise in bocca come se fosse paglia, fece un tiro e subito esplose in una tosse violenta e profonda, neanche avesse un cancro ai polmoni.

Nicki se la rise e cominciò a darle forti pacche sulla schiena. *Tump tump tump*. «Sei proprio una mezza sega!» e si riprese la sigaretta. «Fumare fa mantenere la linea, è per questo che mia madre lo fa. Dice sempre che se smettesse, prenderebbe tipo dieci chili.»

Nicki passò la sigaretta a Rowan. «Ora tocca a te.»

Rowan fece di no con la testa. Caleigh era ancora lì a spuntacchiare. Sembrava stesse proprio male.

«No. Fa venire il cancro.»

«Non la prima volta» disse Nicki.

«Non mi va.»

Allora Nicki diede un tiro ed espirò come una fumatrice esperta, trattenendo un colpo di tosse che le fece venire le lacrime agli occhi. «Se provi, ti presterò la mia borsa nuova per la gita. Quella grande.» Gli studenti di francese di seconda e terza media sarebbero presto andati un weekend a Montreal per vedere un'opera in francese e mangiare in ristoranti francesi. Obiettivo: «immergersi nella lingua». Li avrebbe accompagnati sorella Claire. Tutti amavano sorella Claire. Rowan avrebbe tanto voluto essere come lei. Ma essere una suora no, quello no.

Nicki fece un sorrisetto. Rowan evitava di incrociare il suo sguardo. Cercò di concentrarsi sui propri piedi, poi sul muro. «Scordatelo,» disse alla fine «e poi non ci vengo in gita.»

«Davvero? E perché?» indagò Caleigh.

«È una palla.» Costava 500 dollari. «Non voglio venirci.»

Nicki soggignò: «Tua madre non se la può permettere?».

«Non sono affari tuoi, Nicki» disse Caleigh. «Fatti dare i soldi da tuo padre,» suggerì poi a Rowan «è quello che faccio anch'io quando mia madre non vuole darmeli.»

«Mio padre è morto» rispose Rowan. «È morto in un incidente quando ero piccola. Non l'ho mai visto, se non in fotografia.»

«Wow,» esclamò Caleigh «che cosa triste. Mio padre ha avuto un infarto due anni fa, ma ora sta bene.» La squadrava incuriosita.

Nicki intanto giocherellava con la sigaretta. «Ma tua madre non è una spogliarellista? Fanno un sacco di soldi quelle, sai. I soldi deve averceli, per forza.»

«Non fa la spogliarellista, Nic» precisò Rowan.

«Ehi, non c'è nulla di male a essere una spogliarellista. È

fico. Mi piacerebbe un sacco essere ammirata dagli uomini per la mia bellezza» disse Nicki.

«Sì, ma quelli le guardano perché sono nude, non perché sono belle» precisò Caleigh. «Davvero tua madre è una spogliarellista?»

«No!» ripeté Rowan, sempre più rossa. «Lavora in un bar in città. Non è una spogliarellista.»

«Ma è povera, vero? È per questo che non vieni in gita...»

«Vaffanculo, Nicki» rispose Rowan, facendole abbassare lo sguardo.

«Va be', Wittmore» le disse Nicki mentre riavvicinava la sigaretta alla bocca per fare un altro tiro. «Se mia madre fosse una spogliarellista, lo direi senza problemi...» In quel momento Rowan fece un passo indietro e le sferrò uno schiaffo in faccia. La sigaretta andò a sbattere sul muro. Cenere e scintille rimbalzarono sulle piastrelle.

Lo schiaffo risuonò fragorosamente nel bagno. Nicki vacillò, la bocca aperta dallo stupore e un'impronta rossa che le si formava sulla guancia colpita. Per una frazione di secondo regnò un silenzio totale, di imbarazzo. Poi Caleigh si mise a strillare.

«Mi hai dato una sberla, cazzo» disse Nicki.

«Parli troppo» rispose Rowan, sorpresa dalla velocità del suo battito cardiaco e anche dal piacere che aveva provato nel colpire l'amica. Il mento di Nicki cominciò a tremare. Mise il broncio, mentre gli occhi le si gonfiavano di lacrime che le scivolavano sulle guance. «Cazzo, mi hai dato una sberla, Wittmore. Cazzo.»

«Zitta, Nicki» le intimò Rowan.

Caleigh alzò le mani. «Io vado a...» E scappò via, mollando Nicki e Rowan da sole come due idiote, una di fronte all'altra, mentre la sigaretta caduta tra di loro si consumava sul pavimento del bagno.

Fu questa la scena che si trovò davanti sorella Claire, quando si presentò seguita da Caleigh. Si scatenò l'inferno, lei andò su tutte le furie. Proprio un brutto guaio.

La luce bruciava attraverso le palpebre di Paula. C'era qualcosa che non andava, ne era sicura. Ma c'era anche dell'altro, un oscillante senso di irritazione, come un prurito o una vibrazione.

Non si svegliò in camera da letto. La luce proveniva dalla finestra grande accanto all'ingresso. Era mattina e lei era stesa sul divano del salotto con indosso gli stessi vestiti della sera precedente. Percepì un vago odore di birra. Dai suoi pantaloni, probabilmente. *Che schifo.*

Il telefono al suo fianco squillò ancora, stavolta svegliandola completamente.

“Merda” pensò Paula, mentre tastava con la mano in direzione del suono, cercando la cornetta sia per zittire il telefono che per rispondere alla chiamata.

«Pronto?»

«Signora Wittmore? Sono Candace Fines, la direttrice della St. Mary's Academy...»

«Signorina, prego» la corresse Paula, con voce acida.

«Come vuole...» continuò la Fines, distaccata.

Mentre Paula ascoltava le sue parole, una gran rabbia le montava dentro. Di nuovo quel sapore amaro in bocca, quello di quando rimaneva fregata. Mise giù il telefono, si sollevò a fatica dal divano e si cambiò.

Rowan si era cacciata nei guai. Nella merda.

*Merda merda merda.*

Quando Paula arrivò a scuola, trovò Rowan seduta sulla panca di legno fuori dall'ufficio della direttrice. La ragazza alzò lo

sguardo timidamente, ma sul suo viso c'era ancora un barlume dell'espressione che Nicki doveva aver visto prima di beccarsi il ceffone.

Le due Wittmore si guardarono. Il volto di Paula era privo di espressione. Non era sicura di cosa stesse provando in quel momento. E poi era esausta. Erano solo le dieci e mezza del mattino e la giornata si era già rivelata un disastro. Persino Madre Teresa di Calcutta, al suo posto, si sarebbe sentita stremata.

«Prendi la cartella» le ordinò Paula. «Hai altro nell'armadietto?»

Gli occhi di Rowan si allargarono e il piglio di sfida svanì dal suo volto.

«Altro cosa?»

A Paula sembrò che la borsa pesasse dieci chili. La buttò per terra e si sedette al fianco di sua figlia.

«Altro per i prossimi due mesi. Sei stata sospesa per il resto del quadrimestre.»

A Rowan mancò il fiato. «Perché ho colpito Nicki?»

Paula fece di sì con la testa. «Tolleranza zero verso la violenza.»

«E del fumo che dicono?»

«Stavi *fumando*?»

Rowan si fece sfuggire un sospiro di frustrazione. «No. Nicki aveva una sigaretta e voleva far fumare anche noi. Ma io non ho voluto.»

«È per questo che l'hai picchiata?» le chiese, mentre a fatica mandava giù l'idea di una Rowan violenta e manesca. Non era mai stata un angioletto, ma nemmeno così aggressiva. Certo, non la mandava a dire quando si arrabbiava.

Rowan scosse la testa.

«Be', allora?»

La ragazza fissò il pavimento. I capelli le coprivano il viso, ma Paula riusciva ancora a vedere i suoi occhi dietro la frangia. Aveva un'espressione accigliata.

«Nicki è una stronza.»

«Rowan! Così non migliorerai di certo la situazione. Dimmi perché l'hai picchiata!»

Rowan fece spallucce. «Che cosa ti ha detto la Fines?»

«Ha detto: "Nicole e Rowan hanno avuto un diverbio e Rowan l'ha colpita in viso". Quando le ho domandato da cosa fosse nato il litigio, mi ha suggerito di chiederlo direttamente a te, visto che si trattava di faccende personali.»

Paula le appoggiò una mano sulla spalla: «Cos'è successo?».

«Nicki ha detto che sei una spogliarellista.»

Paula rimase senza parole. E visto che non rispondeva, Rowan la scrutò preoccupata. «Non lo sei, vero?»

«No, *no!* Rowan, lo sai che non lo sono. Sono una cameriera. Un sacco di donne fanno le cameriere...»

«Non qui.»

*Touché.* Paula si alzò in piedi. «Vai a prendere la tua roba. Ti aspetto fuori.»

Senza ulteriori discussioni, Paula e Rowan si avviarono per Cascade Street, verso la loro casa così lontana. Superarono la biblioteca e il grande supermercato Whole Foods dove erano state a far spese durante le feste natalizie. Nessuna delle due fremeva dalla voglia di ritornare nella loro stamberga.

Gran parte del tragitto si svolse in silenzio. Poi Paula commentò: «Mi stupisce, comunque, che tu l'abbia colpita, Ro. Perché non me ne parli?».

«No.»

Paula si lasciò sfuggire una risata. Non poté farne a meno.



Certo che Ro non ne voleva parlare, non voleva farlo nemmeno Paula, a dire il vero. Anche se, da madre, doveva pur dire qualcosa.

Si fece coraggio. «Magari fossi un avvocato, un medico o qualcosa di simile. Ma sono rimasta incinta e ho dovuto scegliere. Ho scelto di essere tua madre e non un dottore o un avvocato.»

Era vero, in un certo senso. All'epoca Paula si era sentita persa, affranta e arrabbiata. Aveva solo sedici anni, praticamente una bambina incinta di una bambina. Suo padre era morto da poco. Ma quello che l'aveva sconvolta era stata la reazione della madre: in un momento in cui avrebbero avuto bisogno l'una dell'altra, la madre l'aveva cacciata di casa e l'aveva iscritta alla stessa scuola dalla quale Rowan era stata appena sospesa. Forse affrontare la situazione era troppo difficile per entrambe. Vivere insieme in casa era diventato insopportabilmente triste. Era come se il dolore echeggiasse tra le pareti.

Paula nascondeva così tanti segreti, allora. A volte sospettava che la madre ne fosse a conoscenza, anche se nessuna delle due ne aveva fatto cenno all'epoca. E nessuna, da quel momento in poi, aveva infranto quel silenzio. Erano stati tempi difficili. Ma erano passati tanti anni, ormai.

Rowan sbuffò, cogliendo Paula di sorpresa. «Come?»

«Forse sarebbe stato meglio se tu fossi diventata un dottore... Guarda come siamo ridotte adesso: al verde e nella merda. Non possiamo nemmeno vedere la tv.»

«Rowan...»

«Forse avresti potuto fare un lavoro migliore o studiare in una scuola migliore. Mentre ora siamo messe male. E non c'è modo di cambiare la situazione.»

«Prima di tutto, io ho studiato in una scuola molto buona,

la stessa dalla quale tu sei stata appena cacciata. E poi non devo certo rendere conto delle mie scelte a te, Ro.»

«Perché no? Tu non mi chiedi sempre cosa penso della vita? Non mi dici di essere sempre onesta? E allora io ti chiedo: *sei* una spogliarellista? Potrebbe essere vero. Cioè, tu hai avuto me, ma non eri sposata e non avevi neanche un fidanzato...»

«Rowan! Cosa c'entra questo?»

«Non lo so. Vorrei solo che noi fossimo... normali. Non ho un padre, non ho una sorella o un fratello... Non ho neanche una nonna! Tutti gli insegnanti ti chiamano “signora” Wittmore e io non gli dico che non sei sposata... ma lo sanno tutti.» La fronte di Rowan era madida di sudore, come spesso le capitava quando si innervosiva. La frangia ne era impregnata.

«Tu ce l'hai una nonna, Ro. Ti paga la retta, ricordi?»

«Ma non la vedo mai» disse petulante. «Forse si vergogna di me.»

Paula sbottò: «Ma no, Rowan! Ti vuole bene. È solo che... non è una nonna come le altre... dà, smettila di agitarti, dammi la cartella...».

Rowan si divincolò: «No. Vado a casa da sola. Sei troppo lenta».

«Cristo, Ro...» la pregò Paula. Ma Ro era già partita per la tangente. Si sistemò la cartella sulle spalle gracili e cominciò ad allontanarsi a passi decisi.

«Hai le chiavi?» le domandò Paula.

«Sì, ce le ho,» rispose alla madre girandosi «certo che ce le ho. Ho sempre le chiavi. Non c'è mai nessuno che mi apre la porta!»

«Non è vero, Ro. E poi a pranzo non vieni a casa, vai sempre in mensa.»

«E la sera?»

«Rowan, ti prego...»

Tornata a casa, Paula trovò una lettera attaccata alla porta d'ingresso col nastro adesivo. Il nome del destinatario, «Paula Wittmore», era scritto a matita. La calligrafia sembrava quella di Andy.

Aprì la busta mentre entrava nell'appartamento. Rowan stava ascoltando la musica in camera a volume un po' troppo alto. Ringraziò il cielo di non doverla affrontare subito, anche se sarebbe stata costretta comunque a dirle del licenziamento (non riusciva a pensarci adesso) e avrebbe dovuto decidere insieme a lei come impiegare i suoi giorni di assenza da scuola. Si liberò della borsa e buttò la giacca sul divano, su cui c'era ancora la coperta della notte precedente. Appoggiò la lettera sul tavolo in cucina e la aprì.

Dentro c'era un assegno di cinquecento dollari. Il doppio del previsto. Senza alcun biglietto. Denaro figlio del rimorso, era chiaro. Ma non le importava affatto. Paula si accorse della spia lampeggiante sulla vecchia segreteria telefonica: qualcuno aveva lasciato un messaggio. Schiacciò il tasto play.

«Paula? Questo è un messaggio per Paula...» Non appena sentì quella voce, i battiti del suo cuore accelerarono. Le disavventure della giornata erano già passate in secondo piano.

«Cara, sono Izzy Riley, di Haven Woods, ricordi? Mi dispiace ma tua madre non si è sentita bene. È stata ricoverata in ospedale. Spero che tu possa tornare a casa. So che non vi siete frequentate più di tanto negli ultimi tempi, ma a lei farebbe molto piacere rivedere te e tua figlia.»

Sua madre si era ammalata, così gravemente da essere ricoverata all'ospedale di Haven Woods. Quel piccolo, insignificante ospedale. Paula e la figlia erano tornate a trovarla solo una volta ed erano dovute rientrare in città perché Rowan si era sentita poco bene. Per nulla al mondo Paula l'avrebbe trascinata al pronto soccorso di Haven Woods.

Da allora, la madre era stata da loro forse due volte e aveva decisamente respinto ogni allusione di Paula alla possibilità di ritrasferirsi a casa sua con la figlia.

E adesso... Izzy Riley.

Paula si lasciò cadere su una sedia di fianco al tavolo e provò a fare mente locale. L'ultima volta che aveva visto Izzy era stata fuori dalla chiesa, al funerale di David. Izzy si era girata e l'aveva guardata proprio mentre i Wittmore entravano in macchina. Un'occhiata fugace ed era tornata a parlare con qualcun altro. Quella era stata l'ultima volta che gli occhi di Paula avevano incontrato una Riley.

L'altra nonna di Rowan. Ma Izzy non lo sapeva.

Voleva ritornare da sua madre. Con Rowan.

Sua madre stava male. Audra stava male. Quanti anni aveva ora il suo cane, Old Tex? Sedici, diciassette? Forse era già morto... La casa sarebbe stata vuota senza di lui.

Haven Woods, un milione di chilometri lontano dal Blondie, dalla St. Mary's Academy, da dove viveva adesso.

Un milione di chilometri.

Sua nonna sollevò il coltello, non per minacciarla, ma  
in un gesto teatrale. «Dovete essere tredici. Sempre.»

«Perfido e terrificante.»  
*The Globe and Mail*

«Moloney è bravissima a creare personaggi tanto credibili  
e coinvolgenti. Viene voglia di avvertirli dei pericoli:  
No! Non farlo! Non andare in soffitta!»  
*The Hamilton Spectator*

«Un'opera deliziosamente perversa.»  
*The Winnipeg Free Press*

ISBN 978-88-09-77090-4



9 788809 770904

55990F

€ 16,00